

LA SINISTRA E GLI EBREI, TRA CONCEZIONI IDEOLOGICHE E SCELTE POLITICHE

di Claudio Brillanti

Nel 1982 William D. Rubinstein pubblicava un saggio in cui, pur prendendo in esame principalmente il mondo anglosassone (Stati Uniti, Gran Bretagna ed Australia), si proponeva di analizzare, più in generale, il rapporto tra *La sinistra, la destra e gli ebrei* da una prospettiva storica e sociologica. Effettivamente, come scriveva Arrigo Levi nella prefazione all'edizione italiana, il volume colmava «un vuoto singolare nella pubblicistica italiana, e in parte in quella mondiale, su un argomento che pure è di grande importanza per la storia della cultura e della politica contemporanee».¹

Ritenendo che la storia dell'ebraismo nel corso del Novecento fosse stata fortemente segnata non soltanto dall'Olocausto e dalla fondazione dello Stato di Israele, ma anche dalla «costante ascesa degli ebrei verso le classi medio-alte» e dal loro inserimento nelle «élite istituzionali della maggior parte dei paesi occidentali», l'allora professore alla School of Social Sciences della Deakin University (Australia) sosteneva che questo cambiamento dello status socio-economico «ha comportato la scomparsa quasi totale del proletariato ebreo»², e che il contemporaneo mutamento dell'atteggiamento dell'*establishment* conservatore occidentale verso gli ebrei ha fatto sì che, «se non si considerano alcune frange neo-naziste, l'antisemitismo è oggi un fenomeno riscontrabile in misura maggiore a sinistra anziché a destra» e «le forze di destra nei paesi occidentali rappresentano il settore più attivamente filosemita e filo-israeliano».³ Tutto ciò, a sua volta, «ha reso il marxismo e altre dottrine radicali» meno attrattivi per gli ebrei e determinato lo spostamento di questi ultimi sulle «posizioni della destra politica e intellettuale occidentale».⁴

¹ A. Levi, *Prefazione all'edizione italiana*, in W.D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. IX. Edizione originale: *The Left, the Right and the Jews*, Beckenham, Croom Helm Ltd., 1982.

² W.D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, p. 55. A tal proposito, precisava che la definizione degli ebrei come «un'élite sovra-rappresentata nell'élite nazionale» (*Ivi*, p. 53) non aveva alcuna connotazione negativa, riflettendo piuttosto la sua convinzione che la distribuzione del potere nelle moderne democrazie occidentali avvenga secondo un modello concettuale che «include elementi sia del modello elitista sia di quello pluralista» (*Ivi*, p. 46). Inoltre, proponeva un modello a quattro fasi dell'evoluzione della struttura delle comunità ebraiche inglesi, americane, tedesche e francesi, tra il primo Ottocento e il secondo dopoguerra (cfr. *Ivi*, pp. 5-38), e richiama esplicitamente l'immagine della «piramide rovesciata» di Ber Borochov, sostenendo che questa metafora, fuorviante all'epoca in cui il socialista ebreo che tentò di conciliare marxismo e sionismo la teorizzò, era rispondente alla realtà degli anni Ottanta del Novecento.

³ *Ivi*, pp. 3 e 85. Nel volume, infatti, veniva evidenziato che «prima del 1945, più a destra era il regime, il partito o il movimento dominante, più antisemita era il suo atteggiamento, e le peggiori e più violente reazioni contro gli ebrei, dai pogrom zaristi al nazismo, si sono sempre fondate su idee di destra» (*Ivi*, p. 88), mentre nel secondo dopoguerra l'ascesa sociale degli ebrei e la fondazione di Israele hanno cambiato profondamente «l'immagine che i gentili avevano degli ebrei» (*Ivi*, p. 89).

⁴ *Ivi*, pp. 55 e 3. Pur riferendosi principalmente a contesti in cui la sinistra non è rappresentata da partiti comunisti, o più in generale marxisti, era costretto ad ammettere che «l'unica eccezione a questa tendenza è rappresentata dagli Stati Uniti, dove gli ebrei continuano a sostenere il Partito democratico» (*Ivi*, p. 135). Tale «apparente anomalia» veniva ricondotta al peculiare scenario politico americano, caratterizzato dall'assenza di un partito socialista e da «due partiti esplicitamente integrati nel sistema capitalista» (*Ivi*, p. 138). Inoltre, l'autore reputava giunto il momento in cui anche gli ebrei americani si collocassero «nel loro habitat politico

Rubinstein sottolineava quanto sia «fallace» l'idea che «gli ebrei hanno un'«affinità naturale» per la sinistra»⁵ e poneva la questione dell'influenza che le posizioni assunte dai partiti e dai movimenti di sinistra nei confronti di Israele e delle sue politiche hanno sul rapporto tra ebrei e sinistra. Tuttavia, la sua interpretazione appare per certi versi generalizzante e fortemente economicista.

Considerando la sicurezza di Israele «la principale preoccupazione degli ebrei della Diaspora»⁶, se non l'unica, Rubinstein finiva per valutare come contraria agli interessi delle comunità ebraiche qualsiasi critica rivolta allo Stato ebraico o alle sue politiche. Per questo presentava come un pericolo anche la tendenza dei partiti socialdemocratici – tradizionalmente schierati a fianco di Israele – ad assumere posizioni sempre meno condiscendenti e compiacenti nei confronti della condotta dei governi israeliani.⁷ Ma soprattutto riteneva che gli ebrei erano riusciti ad entrare e ad essere «sovra-rappresentati nella grande e nella piccola élite degli Stati Uniti e delle maggiori nazioni occidentali» perché il capitalismo moderno «non è egualitario, ma pluralistico», mentre «ogni dottrina che, di per sé, professi il livellamento egualitario, danneggerebbe gli ebrei».⁸ Il marxismo, infatti, considerando l'antisemitismo un prodotto del capitalismo destinato a scomparire con l'avvento del socialismo, si oppone tanto al sionismo come soluzione della questione ebraica, quanto all'inserimento degli ebrei nell'élite capitalistica, che invece – secondo lo storico australiano – rappresenterebbe per gli ebrei una sorta di antidoto al risorgere dell'antisemitismo.⁹ Del resto per Rubinstein «l'atteggiamento della sinistra marxista verso gli ebrei è stato coerente fin da quando Karl Marx nel 1844 affrontò per la prima volta la questione ebraica. Tale atteggiamento si può definire di ostilità verso gli ebrei *in quanto gruppo etnico e religioso*».¹⁰

L'idea di Rubinstein che in seguito alla Shoah e alla nascita di Israele si sia verificato uno spostamento a destra degli ebrei è stata ripresa, con un approccio più culturale che sociologico, e suscitando non poche polemiche, oltre trent'anni dopo da Enzo Traverso, per sostenere – e criticare – *La fine della modernità ebraica*,¹¹ ovvero il passaggio per l'ebraismo

“naturale”, ponendo così fine al paradosso di una comunità ricca, influente, libera e dinamica orientata non verso il conservatorismo bensì verso il liberalismo di sinistra (anche se di tipo americano)» (*Ivi*, p. 171).

⁵ *Ivi*, p. 274. Nelle conclusioni l'autore, infatti, sosteneva che «il radicalismo degli ebrei occidentali nel periodo 1850-1950 è stato una specifica risposta alla loro esclusione politica e sociale, all'antisemitismo delle destre, e alla cronica povertà che caratterizzava la vita nella Riserva, prima, e nei ghetti urbani, poi», e che il tramonto di queste circostanze storiche aveva come conseguenza necessaria il declino dell'adesione ebraica alla sinistra.

⁶ *Ivi*, p. 237.

⁷ Cfr. *Ivi*, p. 126. Si tenga presente che Rubinstein coglieva con una certa lungimiranza i prodromi di una tendenza alla quale l'operazione “Pace in Galilea” e i massacri di Sabra e Chatila avrebbero impresso una significativa accelerazione; ed escludeva che i socialdemocratici potessero giungere a mettere in discussione il diritto di Israele ad esistere. Inoltre, collegava la diminuzione del «sostegno acritico dei socialdemocratici per la politica israeliana» (*Ivi*, p. 126) al mutamento degli equilibri interni ai loro partiti, sottolineando – ad esempio – che nel caso del Labour Party inglese l'affermazione di tendenze filo-palestinesi e antisioniste era coinciso con la «svolta a sinistra dei laburisti, culminata nel novembre 1980 con l'elezione di Michael Foot alla guida del partito» (*Ivi*, pp. 181-182).

⁸ *Ivi*, pp. 68, 70 e 71.

⁹ Cfr. *Ivi*, p. 183: gli ebrei «fanno affidamento sulla loro sovra-rappresentazione a livello di élite per contrastare l'antisemitismo».

¹⁰ *Ivi*, p. 111.

¹¹ Nell'analizzare tale spostamento Rubinstein considerava anche la Shoah un evento periodizzante, ritenendo che questa tragedia avesse reso «impresentabili» le dottrine razziste tipiche della destra e che l'antisemitismo fosse diventato «un fenomeno riscontrabile in misura maggiore a sinistra anziché a destra», sotto forma di antisionismo (*Ivi*, pp. 89 e 3). Analogamente, ma in un'ottica diametralmente opposta, Traverso afferma che «dopo Auschwitz, l'antisemitismo non rappresenta più la forma dominante di percezione dell'alterità ebraica

da paradigma di una fertile alterità ad espressione di un emblema di conservazione, dal rappresentare il principale focolaio del “pensiero critico” al suo inserimento nelle classi dirigenti occidentali. Parabola che sarebbe simboleggiata da due personaggi-icone del Novecento come Lev Trotsky e Henry Kissinger.

La suggestiva, ma in parte forzata interpretazione della storia ebraica come «prisma attraverso cui leggere la storia del mondo occidentale» ha portato lo storico italiano a ricondurre «la fine dell’era dell’ebraismo critico e l’inizio di quella dell’ebraismo d’ordine» ai mutamenti che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra, e in particolare al declino dell’antisemitismo moderno e alla trasformazione della memoria della Shoah in una sorta di “religione civile” dell’Occidente.¹² Oltre che di quest’ultima e controversa pubblicazione, però, Traverso è autore anche di un fondamentale contributo sul tema del rapporto tra marxismo e questione ebraica.

Pubblicato per la prima volta nel 1990 in Francia, tradotto in molte lingue, ma non in italiano, il suo *Les marxistes et la question juive* più che colmare un vero e proprio vuoto storiografico, consente di superare tanto l’interpretazione unilaterale che sosteneva l’incompatibilità del marxismo con qualsiasi forma di antisemitismo, quanto quella opposta – ed altrettanto unilaterale – che riduceva l’intera elaborazione marxista sulla questione ebraica ad una sorta di variante dell’antisemitismo.¹³

Ricostruendo meticolosamente e in maniera equilibrata le posizioni assunte dai principali teorici marxisti in un arco di tempo che va dal 1843 al 1943, ovvero da Marx a Abraham Léon,¹⁴ Traverso descriveva efficacemente la storia del dibattito marxista sulla questione ebraica come «l’histoire d’une incompréhension»¹⁵, un’incomprensione tanto della natura dell’antisemitismo, quanto della specificità ebraica. Più in generale, l’autore considerava la questione ebraica «révélatrice de certaines failles dans la pensée marxiste classique, en particulier une incapacité à percevoir l’importance du phénomène religieux dans l’histoire et une difficulté à penser la nation»¹⁶, ma anche le forme di oppressione che non hanno la loro origine nella lotta di classe (nazionale, razziale e sessuale).

Pur sottolineando la pluralità degli approcci, infatti, Traverso rilevava che «tout le débat marxiste tourne autour d’une problématique: l’assimilation»¹⁷ ed individuava una tendenza dominante nel pensiero marxista, così caratterizzata: riduzione della specificità ebraica alla funzione socio-economica riservata agli ebrei dall’antichità all’avvento del capitalismo, da cui

nelle società europee» e che «tra le conseguenze del declino dell’antisemitismo vi è la riconciliazione tra la destra e gli ebrei» (E. Traverso, *La fine della modernità ebraica. Dalla critica al potere*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 73 e 68. Edizione originale: *La fin de la modernité juive. Histoire d’un tournant conservateur*, Paris, La Découverte, 2013).

¹² Ivi, pp. 13 e 156. Rimpiangendo la figura dell’“ebreo paria” arendtino che dalla sua condizione di esclusione e marginalità era indotto a pensare controcorrente, nel volume l’autore affronta in termini volutamente netti questioni spinose che forse avrebbero meritato maggiori cautele, come la supposta metamorfosi dell’antisemitismo in islamofobia (Ivi, pp. 101-119) e i rischi che l’istituzionalizzazione della memoria dell’Olocausto comporterebbe (Ivi, pp. 138-160), e si abbandona ad una critica impietosa di Israele e del suo rapporto con la Shoah.

¹³ E. Traverso, *Les marxistes et la question juive. Histoire d’un débat (1843-1943)*, Paris, Kimé, 1997². A tal proposito nell’introduzione vengono citati gli studi dello storico marxista Massimo Massara e dello storico sionista Edmund Silberner.

¹⁴ Nel 1843, infatti, veniva pubblicato lo scritto giovanile di Marx, *Zur Judenfrage* (*La questione ebraica*). Mentre nel 1943 Léon – trozkista belga morto ad Auschwitz nel 1944 – concludeva il suo saggio *La conception matérialiste de la question juive*, pubblicato postumo nel 1946 e tradotto in italiano con il titolo *Il marxismo e la questione ebraica*.

¹⁵ E. Traverso, *Les marxistes et la question juive*, p. 245.

¹⁶ Ivi, p. 247.

¹⁷ Ivi, p. 27.

deriva la concezione degli ebrei come “casta” (Karl Kautsky) o “popolo-classe” (Léon); considerazione dell’antisemitismo prima come fenomeno caratteristico dell’arretratezza sociale e poi come strumento delle classi dominanti per deviare dalla lotta di classe le masse lavoratrici; convinzione che in una società economicamente avanzata l’esistenza di una casta commerciale ebraica e l’antisemitismo sarebbero scomparsi; trasformazione dell’emancipazione ebraica avvenuta in Europa occidentale a modello e “paradigma storico”; convincimento dell’inevitabilità dell’assimilazione; percezione del sionismo come reazione ebraica nazionalista e dannosa all’antisemitismo, in quanto impedirebbe al proletariato ebraico di combattere il capitalismo nella Diaspora.¹⁸

D’altra parte, nella sua analisi Traverso attribuiva un valore particolare alle riflessioni di Vladimir Medem e dei bundisti, a cui riconosceva il merito di aver pensato diversamente la nazione. Uscendo dalla tradizionale impostazione marxista che considerava come elementi costitutivi della nazione l’economia, la lingua e il territorio, e che tralasciava la dimensione soggettiva della nazione – ovvero la coscienza di un gruppo di formare una comunità di cultura e di avere un destino collettivo –, i bundisti, infatti, hanno tentato «de concevoir dialectiquement l’internationalisme comme synthèse de l’universalisme et de la libération nationale, du cosmopolitisme et du respect des spécificités culturelles des minorités nationales».¹⁹

Traverso, dunque, sottolineava i limiti dell’approccio marxista alla questione ebraica.²⁰ escludendo che questi derivassero da una visione o da un’impostazione antisemitica.²¹ «La culture marxiste resta prisonnière d’une interprétation de l’histoire juive, héritée dans une large mesure des Lumières, qui identifiait émancipation et assimilation, qui n’arrivait à concevoir la fin de l’oppression juive qu’en termes de dépassement de l’altérité hébraïque».²² Inoltre, riteneva che, «en dehors du socialisme, il n’y eut pas non plus de réponse plus adéquate»²³, che anche la risposta specificatamente ebraica alla crisi dell’assimilazione, ovvero il sionismo, sia stata una risposta inefficace,²⁴ e che «par rapport au libéralisme (la défense du statu quo) et au sionisme (la “normalisation” du peuple juif), le socialisme

¹⁸ Cfr. Ivi, p. 247. Tuttavia, se questa fu la tendenza dominante, alcuni marxisti (Rosa Luxemburg, Trotsky e Léon) giunsero a comprendere la complessità e la modernità del fenomeno antisemitico e in Europa orientale si svilupparono una serie di teorie e correnti di pensiero – riunite da Traverso sotto la definizione di “judéo-marxiste” – che percepirono la dimensione nazionale del problema ebraico nell’impero zarista e che, respingendo le teorie assimilazioniste dei socialdemocratici russi e polacchi, erano a favore dell’autonomismo nazionale-culturale all’interno della Diaspora (il Bund) o per una soluzione nazionale-territoriale della questione ebraica (il sionismo socialista di Borochoy). Inoltre, grande attenzione veniva riservata da Traverso alla figura di Walter Benjamin e al suo “materialismo messianico”, che si sviluppò tra due poli: giudaismo e rivoluzione (cfr. Ivi, pp. 183-201).

¹⁹ Ivi, p. 248. Più in generale, su Medem cfr. pp. 120-131, ove – tra l’altro – sono sottolineate le molte affinità teoriche tra le sue riflessioni e quelle degli austro-marxisti (Otto Bauer e Karl Renner), sebbene quest’ultimi negassero nettamente la possibilità di considerare gli ebrei una nazione.

²⁰ Cfr. E. Traverso, *Avant-propos à la deuxième édition*, in Idem, *Les marxistes et la question juive*, p. II: «L’universalisme marxiste a exercé une attraction extrêmement puissante sur la “jüdische Gassen” et notamment sur ses milieux intellectuels, mais il n’a pas trouvé une synthèse dialectique avec l’exigence, tout aussi importante, d’une reconnaissance de la spécificité juive».

²¹ Cfr. P. Vidal-Naquet, *Préface. Prisme juif et prisme marxiste*, in E. Traverso, *Les marxistes et la question juive*, p. 14: «il n’est pas vrai de dire – et Enzo Traverso n’a pas de mal à venir à bout de cet autre mythe – qu’il existe chez Marx et dans le mouvement socialiste lui-même un antisémitisme fondamental».

²² E. Traverso, *Les marxistes et la question juive*, p. 27.

²³ Ivi, p. 245.

²⁴ Cfr. Ivi, p. 245: «Le mouvement fondé par Theodor Herzl réussit à coloniser la Palestine et, après la guerre, à y bâtir un Etat, mais sans pour autant résoudre le problème juif (on a vu, en revanche, surgir une question nationale palestinienne)».

permettait aux Juifs de se reconnaître dans un projet universaliste (l'émancipation du prolétariat) conçu comme voie pour la libération sociale de tous les opprimés. Cela explique aussi l'énorme attraction qu'il exerça sur le monde juif».²⁵

Il libro di Traverso si ferma al 1943 perché secondo l'autore il dibattito marxista sulla questione ebraica si ferma ad Auschwitz, elemento di rottura non previsto – e non prevedibile – nella visione lineare della storia come progresso tipica della cultura marxista. In realtà, se indubbiamente nel secondo dopoguerra mancano vere e proprie elaborazioni e contributi teorici di rilievo, è altrettanto vero che il trauma della Shoah, le politiche seguite dai governi sovietici – all'interno come rispetto allo Stato di Israele – e l'evoluzione della situazione in Medio Oriente hanno reso il rapporto tra marxismo ed ebraismo, e più in generale tra sinistra ed ebrei ancora più complesso e articolato, e stimolato il moltiplicarsi di studi storici dedicati ai vari aspetti di questa spinosa tematica.

La recrudescenza, in Francia come in Europa, di atti antisemitici in seguito alla seconda Intifada e le accuse di antisemitismo sempre più frequentemente mosse ad esponenti della sinistra hanno spinto Michel Dreyfus ad affrontare storicamente una questione «délicate et douloureuse»²⁶: quella della presenza di atteggiamenti o di pregiudizi antisemiti nei discorsi di movimenti o personalità della sinistra in un contesto specifico e peculiare come quello francese.²⁷ Riprendendo da Maxime Rodinson l'idea che non esiste un «“antisémitisme éternel” [...] mais plutôt des “judéophobies multiples”»²⁸, in *L'antisémitisme à gauche* – volume pubblicato in Francia nel 2009 – distingue cinque forme di antisemitismo che hanno «infecté»²⁹ la sinistra e l'ultrasinistra francesi in un lasso di tempo che va dalla nascita del movimento operaio fino ai nostri giorni – a volte susseguendosi, a volte sovrapponendosi, a volte influenzandosi tra loro – non tralasciando di rapportarle alle realtà sociali e alle sensibilità dei periodi presi in esame.

Dopo aver rilevato come a partire dagli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento un antisemitismo essenzialmente economico – che aggiornava, nel quadro dell'avvento del capitalismo, lo stereotipo dell'ebreo profittatore ed usuraio risalente al XVI secolo – trovi spazio nelle riflessioni di precursori del socialismo come Alphonse Toussenel o Pierre-Joseph Proudhon, per poi declinare molto lentamente, e come sul finire dell'Ottocento le neonate organizzazioni operaie e molti loro militanti «se laissent séduire»³⁰ da un pensiero razziale che tende a presentarsi come scientifico, l'autore individua nell'*affaire Dreyfus* (1894-1906) il momento in cui la maggior parte della sinistra francese prende coscienza della natura anti-repubblicana e anti-democratica delle idee e delle organizzazioni antisemite e inizia a combatterle,³¹ e descrive il pacifismo degli anni Trenta del Novecento come «le principal vecteur de l'antisémitisme à gauche».³²

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ M. Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, Postface inédite de l'auteur, Paris, La Découverte, 2011², p. 18. Significativamente il libro si apre ricordando le polemiche seguite all'accusa di aver avallato «débordements antisémites» durante le manifestazioni contro l'operazione israeliana “Piombo fuso” nella striscia di Gaza mossa dal presidente del Consiglio dei rappresentanti delle istituzioni ebraiche francesi, Richard Prasquier, a comunisti e verdi, il 2 marzo 2009 (p. 7).

²⁷ Primo paese ad emancipare gli ebrei (1791), la Francia fu anche la nazione dell'*affaire Dreyfus* e del regime collaborazionista di Vichy, nonché la patria del revisionismo olocaustico e poi del negazionismo.

²⁸ *Ivi*, p. 277. Il riferimento è ad un capitolo di M. Rodinson, *Peuple juif ou problème juif?*, Paris, Maspero, 1981, pp. 265-327.

²⁹ M. Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche*, p. 287.

³⁰ *Ivi*, p. 11.

³¹ *L'affaire Dreyfus* rappresenta «le plus important [tournant] de toute l'histoire du rapport de la gauche à l'antisémitisme» (*Ivi*, p. 281). Tuttavia, per l'autore, l'enfasi posta sulle prese di posizione del leader della Section française de l'Internationale ouvrière (Sfio), Jean Jaurès, ha portato a trascurare quelle più ambigue di

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali la figura di Léon Blum, leader della Sfiò di origine ebraica e contrario al pacifismo, favorì la diffusione, in una sinistra incapace di comprendere la specificità del nazismo, di un nuovo stereotipo che ricalcava quello cospirazionista diffuso dai *Protocolli di Sion* e raffigurava gli ebrei come bellicisti. Il pacifismo, inoltre, non solo condusse molti esponenti provenienti dalla sinistra a collaborare con il regime di Vichy, ma rappresentò anche il retroterra culturale della quarta forma di antisemitismo a sinistra individuata da Dreyfus. Negli anni Cinquanta e Sessanta, in un contesto che tendeva a sottostimare la memoria del genocidio e a privilegiare quella della Resistenza e della deportazione, infatti, dall'incontro tra estrema destra e ristretti gruppi provenienti dall'«ultra-gauche», che richiamandosi al pacifismo degli anni Trenta rifiutano l'antifascismo, sarebbe nato il revisionismo (olocaustico) e si sarebbe sviluppato – negli anni Settanta – il negazionismo.³³

Per Dreyfus, infine, l'antisemitismo «sera par fois, selon des modalités complexes, un des vecteurs de l'antisémitisme»³⁴. Distinguendo nettamente i discorsi che mettono in discussione la legittimità dello Stato d'Israele e quelli che criticano le politiche seguite dai suoi governi, ed evidenziando come sia evoluta nel tempo la sensibilità rispetto ai discorsi che riguardano lo Stato ebraico,³⁵ riconduce l'appoggio fornito alla causa israeliana dalla Sfiò – almeno fino alla guerra dei sei giorni – al suo sostegno al colonialismo francese,³⁶ e ritiene che «la critique de l'État d'Israël faite par l'extrême gauche n'est que très rarement antisémite».³⁷ Per quanto riguarda il Partito comunista francese (Pcf) – al quale imputa soprattutto «une certaine indifférence à l'égard de l'antisémitisme qui se développe en Urss et dans les “démocraties populaires”»³⁸ – Dreyfus mette in evidenza come questo, seguendo la linea di Mosca, abbia avuto «positions contradictoires sur la question israélo-arabe», ma anche che quando ha assunto posizioni fortemente critiche rispetto Israele «jamais il ne remettra en cause son droit à l'existence».³⁹

responsabili socialisti meno noti e soprattutto l'apparizione, all'estrema sinistra, di «déçus du dreyfusisme» (cfr. *Ivi*, pp. 99-125).

³² *Ivi*, p. 16. Cfr. anche p. 283: «l'antisémitisme progresse sur le terreau du pacifisme, mais il n'est pas réhabilité par la gauche».

³³ A tal proposito Dreyfus denuncia i ritardi con cui personaggi come Paul Rassinier sono stati allontanati dalla sinistra e le responsabilità del gruppo e casa editrice La Vieille Taupe nell'aver sostenuto e rilanciato le tesi di Robert Faurisson e nell'aver pubblicato nel 1995 *Les Mythes fondateurs de la politique israélienne* di Roger Garaudy (cfr. *Ivi*, pp. 215-243). Di fronte ai discorsi revisionisti e poi negazionisti, infatti, alcune frange della sinistra francese – specie gli anarchici, i pacifisti e i bordighisti – «manquent de vigilance à son égard» (*Ivi*, p. 238) e solo alla fine degli anni Novanta «on assiste de sa part à un rejet général du négationnisme» (*Ivi*, p. 243). L'esistenza in Francia di un'area di estrema sinistra anticomunista che, considerando interclassista l'antifascismo e proponendo una lettura economicistica della Shoah, finisce per fare proprie le tesi negazioniste è stata evidenziata anche in C. Vercelli, *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

³⁴ M. Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche*, p. 230.

³⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 245-246: «Certains propos tenus sur Israël dans les décennies 1950-1970, en des termes qui seraient jugés aujourd'hui inacceptables, sont alors passés inaperçus». La maggiore sensibilità alla memoria della Shoah sviluppatasi sin dagli anni Ottanta ha fatto sì che «critiques, parfois timides, à l'égard d'Israël ont été considérées depuis les années 1990 comme antisémites par certains intellectuels, ainsi que par des responsables des organisations juives françaises».

³⁶ Cfr. *Ivi*, p. 248.

³⁷ *Ivi*, p. 350.

³⁸ *Ivi*, p. 197.

³⁹ *Ivi*, pp. 247 e 248. A proposito del Pcf, inoltre, distingue un vertice che non formulerà mai dichiarazioni antisemite da una base che vede in Israele la base avanzata dell'imperialismo in Medio Oriente.

Diversamente da Rubinstein, che nel 1982 aveva individuato «quattro fondamentali manifestazioni di ostilità verso gli ebrei e verso Israele tipiche della sinistra marxista»⁴⁰, Dreyfus preferisce parlare di un antisemitismo “a” sinistra (e non “di” sinistra), sostenendo che la sinistra francese «n’a fait le plus souvent que ressasser les stéréotypes de l’heure» e «les deux moment où l’antisémitisme a été le plus répandu à gauche – les années 1880-1890, puis la décennie 1930 – coïncident [...] avec ceux où le discours antisémite émanant de la droite et l’extrême droit a été le plus violent»⁴¹, e lo descrive come un «paradoxe politique», in quanto contrario a «les principes universalistes dont cette famille politique se réclame».⁴² Lo storico del movimento operaio francese ritiene che l’antisionismo ha rappresentato una forma di antisemitismo quando «masquerait une critique antisémite de l’État d’Israël»⁴³ e confuta la tesi – sostenuta da Pierre-André Taguieff – secondo la quale l’odio della sinistra e dell’estrema sinistra francese per Israele sarebbe all’origine di uno spazio “islamo-gauchista” sostanzialmente antisemita.⁴⁴ Secondo lui, infatti, l’«antisémitisme d’inspiration tiers-mondiste semble devoir peu à l’“islamisme radical”, même si le conflit israélo-palestinien et la dénonciation du sionisme le nourrissent».⁴⁵ Inoltre, mentre l’antisemitismo proveniente dalla destra e dall’estrema destra si è manifestato e si manifesta in proporzioni incommensurabili maggiori, quelli che «à gauche, tiennent des propos antisémites constituant une toute, petite minorité, bien peu représentative».⁴⁶ Per Dreyfus, comunque, che la sinistra «ait sa part de responsabilité dans cette histoire est indéniable, mais son erreur principale est moins d’avoir pensé l’antisémitisme que de ne pas en avoir compris toute la nocivité».⁴⁷ La sua ricostruzione storica dimostra che «la gauche n’est nullement immunisée “par nature” contre l’antisémitisme» e «n’a pas su éviter un certain nombre de préjugés».⁴⁸

Diametralmente opposta rispetto a quella del volume di Dreyfus è l’impostazione di uno studio pubblicato nel 2012 da Colin Shindler che sin dal titolo (*Israel and the European Left*) rivela l’ambizione di fornire un quadro completo degli atteggiamenti delle molteplici componenti della sinistra europea rispetto all’idea, prima, e alla realtà, poi, della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina.

Mettendo in discussione l’interpretazione che riconduce il drastico cambiamento dell’atteggiamento della sinistra nei confronti di Israele alla guerra dei sei giorni e alle sue

⁴⁰ W.D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, p. 118. Accanto al «trattamento che viene riservato agli ebrei in Unione Sovietica», l’autore aveva collocato «il tipo di propaganda antisionista particolarmente ingiuriosa che spesso appare sulla stampa marxista», «la totale opposizione ad Israele ed al sionismo», e «l’oltraggio e la violazione dell’Olocausto, perpetrata dalla sinistra marxista in modi deliberatamente offensivi per tutti gli ebrei» attraverso il ricorso a stereotipi tipici dell’antisemitismo di destra per descrivere lo Stato ebraico e il duplice paragone tra le politiche dei governi israeliani e il nazismo e tra la situazione dei palestinesi e quella degli ebrei perseguitati.

⁴¹ M. Dreyfus, *L’antisémitisme à gauche*, pp. 286 e 287.

⁴² *Ivi*, pp. 290 e 348.

⁴³ *Ivi*, p. 347. L’autore fa riferimento in particolare alla diffusione in gruppi marginali dell’estrema sinistra francese, in seguito alla guerra dei sei giorni, del parallelo tra lo Stato di Israele e il regime nazista.

⁴⁴ Si veda P.A. Taguieff, *La Judéophobie des Modernes. Des Lumières au Jihad mondial*, Paris, Odile Jacob, 2008, e si tenga presente che anche Colin Shindler in *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, New York, Continuum, 2012, riferendosi al contesto britannico, rileva come dopo il fallimento del processo di pace, il deterioramento della situazione in Medio Oriente «persuaded sections of the far Left to quietly support the Islamists of Hamas because the organization personified “resistance”, regardless of its ideological hue» (p. 270) e come nel 2003, in occasione della guerra in Iraq, si creò una sorta di collegamento tra l’estrema sinistra inglese e i gruppi che fanno capo alla Fratellanza musulmana presenti a Londra (cfr. p. 275).

⁴⁵ M. Dreyfus, *L’antisémitisme à gauche*, p. 268.

⁴⁶ *Ivi*, p. 288.

⁴⁷ *Ivi*, p. 287.

⁴⁸ *Ivi*, p. 289.

conseguenze, Shindler sostiene che se in Europa partiti e movimenti di sinistra hanno assunto una posizione fortemente critica ciò non è dipeso dalle politiche seguite dai governi israeliani nei territori arabi occupati in seguito al terzo conflitto arabo-israeliano, e tanto meno dall'ascesa al potere della destra israeliana alla fine degli anni Settanta. Questi eventi avrebbero solo consolidato una tendenza già esistente e legata ad un passaggio generazionale. Nell'ambito della sinistra europea, infatti, ad una generazione che aveva visto e vissuto le atrocità dell'Olocausto, e quindi aveva accolto con favore la nascita dello Stato di Israele nel 1948, è seguita una generazione influenzata più dalle lotte anticoloniali degli anni Sessanta che dal ricordo della seconda guerra mondiale e che ha interpretato le vicende mediorientali attraverso il paradigma della decolonizzazione.⁴⁹

Si tratta di una chiave di lettura che contiene indubbiamente del vero, ma che rimane una spiegazione parziale della complessità della relazione tra sinistra e Israele – e più in generale tra sinistra e questione ebraica – e sembra influenzare anche l'impostazione del suo lavoro, a partire dalla scelta di far iniziare il libro non da Marx e dal suo scritto giovanile su *La questione ebraica*, ma dalla Russia zarista di fine Ottocento, dove in seguito all'assassinio di Alessandro II (1881) si scatenò un'ondata di pogrom antiebraici e, più o meno contemporaneamente, si formarono il Partito socialdemocratico russo, il Bund e i primi movimenti proto-sionisti. L'autore, poi, attribuisce un ruolo centrale alla figura di Lenin, non solo per la nota polemica antibundista,⁵⁰ ma anche – e soprattutto – per il suo importante contributo teorico sul problema coloniale,⁵¹ arrivando a sostenere che l'inserimento nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale, dopo la parola “pregiudizi”, della precisazione “che appaiono in tutte le forme possibili, come l'odio razziale, la propaganda nazionalista, l'antisemitismo”, «later became the template for the bracketing of “Zionism and anti-Semitism”».⁵²

Nella sua ricostruzione storica Shindler si sofferma soprattutto sul contesto inglese e su componenti della sinistra – quella comunista e quella trotzkista – che in Gran Bretagna hanno avuto un'influenza marginale,⁵³ rilevando – tra l'altro – come l'anticolonialismo fu un tratto caratteristico della tradizione radicale inglese e come già nelle posizioni contrarie alle guerre anglo-boere espresse da personalità come l'economista e scrittore John Atkinson Hobson o il fondatore della Federazione democratica Henry Hyndman era contenuto «the whiff of ambivalence towards Jews»⁵⁴, e sostenendo che se il frazionismo dei movimenti trotzkisti impedì a questi di uscire dalla marginalità dello scenario politico, «by the 1980s, the anti-

⁴⁹ Cfr. C. Shindler, *Israel and the European Left*, p. XVII.

⁵⁰ Tale polemica è collocata da Shindler all'interno della battaglia condotta da Lenin per plasmare un partito fortemente centralizzato ed è collegata all'incomprensione del leader bolscevico della realtà ebraica. «While he [Lenin] passionately condemned anti-Semitism, the Jews that he truly admired were those who were moving away from Jewishness» (Ivi, p. 30).

⁵¹ Almeno fino al 1914 il marxismo non si interessò del problema delle colonie e del suo «revolutionary potential». Con *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917), Lenin «changed all that», introducendo un collegamento tra la lotta antimperialista e il successo della rivoluzione socialista (Ivi, p. 43). Inoltre, mentre la Seconda Internazionale rimase un'organizzazione a cui aderirono quasi esclusivamente partiti europei, «at the founding congress of the Comintern, nearly a quarter of the delegates came from Asia» (Ivi, p. 44).

⁵² Ivi, p. 48.

⁵³ Particolarmente significative sono le pagine dedicate a Abraham Léon, Ezra Mandel, Tony Cliff, (Ivi, pp. 173-191).

⁵⁴ Ivi, p. 76. Nella stessa pagina si legge anche che «Hyndman grafted the cutting of anti-imperialism onto the tree of anti-Semitism».

colonial influence of the New Left had permeated the Labour Party and much of liberal discourse».⁵⁵

Tuttavia, nel volume non mancano interessanti interpretazioni ed annotazioni sul Partito comunista palestinese⁵⁶ e sulla politica seguita dall'Unione Sovietica. Oltre a sottolineare come dopo l'ascesa al potere di Stalin «the use of anti-Semitic innuendo was initiated as a party weapon to be used against highly assimilated Jews within the Bolshevik leadership who had previously given little thought to their Jewishness»⁵⁷ e come negli anni Sessanta, nell'ambito della campagna antisionista, «a separation opened up between those Jews who perished in the Shoah and "Zionists" who were the embodiment of all evil and oppressors of the Palestinians»⁵⁸, l'autore giudica la decisione sovietica di appoggiare la spartizione della Palestina nel 1947 come un apparente «complete ideological volte-face on the Zionist solution to the Jewish question»⁵⁹, che in realtà rifletteva la prevalenza degli interessi nazionali sui tanto propagandati principi internazionalisti. Non appena «the Israelis had accomplished the Soviet task», cacciando gli inglesi dalla Palestina, infatti, «Soviet diplomacy could return to the status quo ante in cultivating the Arab world».⁶⁰

Particolare attenzione, poi, è dedicata alla guerra di Suez, che «cast the first shadow over its [Israel's] internationalist credentials and dented the socialist imagery perceived in many a Western capital» e rappresenta «a turning point in the relations between Israel and the European Left».⁶¹ Anche se in quel momento la sinistra europea criticò principalmente la politica estera britannica, gli eventi del 1956, «the invasions of Suez and Hungary, gave birth to an independent anti-colonialist Left and sounded the death-knell for unthinking obedience to the Kremlin. It also marked the development of a new ideological opposition to Zionism and the start of a hemorrhaging of support for the state of Israel on the European Left».⁶²

⁵⁵ Ivi, p. 245. Solo con la successione di Neil Kinnock a Michael Foot alla guida del partito – aggiunge Shindler – i laburisti sarebbero tornati su una posizione più equilibrata rispetto alle questioni legate al conflitto israelo-palestinese.

⁵⁶ Il Pcp fu fondato durante il mandato britannico e al suo interno era nettamente prevalente la componente ebraica. A differenza degli altri movimenti che si richiamavano al sionismo socialista, accettò e sottoscrisse i ventuno punti stabiliti per aderire al Comintern. Ma, in seguito alla decisione del IV congresso del Comintern (1922) di sostenere il fronte anti-coloniale, gli fu imposto di «arabizzarsi». A tal proposito Shindler mette in evidenza che «this challenged the "theses on the Eastern Question" at the fourth congress of the Comintern in December 1922 that "any attempt to build Communist organisations on ethnic lines contradicts the principles of proletarian internationalism"» e che «The Jews were allowed to advance in all the Communist parties of the world, but were denied this in Palestine» (Ivi, pp. 56 e 62).

⁵⁷ Ivi, p. 42. Inoltre, relativamente agli imputati nei processi alla «banda Slansky» e per la «congiura dei medici», viene rilevato che – come già durante la «grande purga» degli anni '30 – «a disproportionate number of them were of Jewish origin. [...] The overwhelming majority were estranged from or indifferent to their Jewishness, Many were strongly opposed to Zionism» (Ivi, p. 142). Cfr. anche p. 150: «For many European Jews who had given long years of service to the party and to the revolutionary cause, these events [the Doctors' Plot] marked a watershed». Analogamente P. Mendes, in *Jews and the Left. The Rise and the Fall of a Political Alliance*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, rileva che l'accusa di sionismo «was a particularly bizarre allegation given that most of the Jewish communists were long-time anti-Zionists who had always rejected any association with specific Jewish concerns or causes» (pp. 72-73).

⁵⁸ C. Shindler, *Israel and the European Left*, p. 230. A tal proposito viene anche detto che, pur evitando di ricadere nell'antisemitismo che caratterizzò gli ultimi anni di Stalin, «the temptation to appeal to time-honoured anti-Jewish canards such as the control of the international media could not be resisted» (Ivi, p. 228) e che «despite the fact that there was a long tradition of Marxist Jews who had genuinely opposed Zionism, the repeated argument that anti-Zionism could never be a cover for anti-Semitism did not hold water» (Ivi, p. 271).

⁵⁹ Ivi, pp. 131-132.

⁶⁰ Ivi, p. 139.

⁶¹ Ivi, pp. 196 e 202.

⁶² Ivi, p. 208.

Mentre «the post-war generation of the European Left also rejected their parents' cultural and political values in a search for self-definition» e «their commitment to repairing the world was viewed through the prism of decolonization and anti-imperialism»⁶³, Jean-Paul Sartre è descritto come l'emblema dell'intellettuale di sinistra che, pur sostenendo la lotta algerina e criticando gli anglo-francesi per Suez, non rinunciò a ricordare ciò che era accaduto agli ebrei in Francia e «the bearer of a "double legacy"».⁶⁴

Più in generale, Shindler sostiene che se il marxismo-leninismo ed il trotzkismo hanno esercitato «a magnetic attraction for Jews» e se «perhaps at the root of this was a desire to repair and perfect the world, consciously and subconsciously in accordance with both Judaic teachings and Jewish experience», la sinistra, sin dalla Rivoluzione francese, «had preferred its Jews to be assimilated and acculturated rather than separated by national self-definition»⁶⁵ e per essa è stato ed è tuttora «far easier to bend the Jews to fit theory rather than to examine the reality in which they inhabit».⁶⁶

Anche Philip Mendes si è proposto di affrontare in maniera sistematica la questione del rapporto tra *Jews and the Left*, riconducendo l'importante contributo fornito da elementi ebraici alla sinistra alla combinazione di quattro fattori: la condizione socio-economica di molti ebrei, le discriminazioni etniche che questi subivano, i valori culturali ebraici e il supporto fornito dai partiti e movimenti della sinistra a favore dell'uguaglianza.⁶⁷

Interrogandosi sulla «Jewishness of Jewish radicals»⁶⁸, ed escludendo che il radicalismo di molti ebrei sia legato a convinzioni e fattori specificatamente ebraici, Mendes reputa altrettanto problematico sostenere che questi non siano stati minimamente influenzati dal loro background e distingue in sei categorie le modalità della partecipazione ebraica a movimenti di sinistra: creando gruppi specificamente ebraici; fornendo sostegno elettorale a partiti di sinistra; indentificandosi come ebrei all'interno di partiti e movimenti della sinistra europea; assumendo posizioni internazionaliste, ma dimostrando uno specifico interesse alla lotta contro l'antisemitismo; prendendo nettamente le distanze dall'ebraismo, ma senza assumere posizioni ostili alle aspirazioni ebraiche; o, infine, rifiutando qualsiasi legame con il popolo ebraico e mostrandosi attivamente ostili alle sue preoccupazioni.⁶⁹ Inoltre, si preoccupa subito di chiarire che se è vero che «Jews were over-represented in the leadership of the Soviet-backed communist parties» e della sinistra in generale, solo «a significant minority of Jews

⁶³ *Ivi*, pp. 214-215. Shindler aggiunge che molti esponenti di questa nuova generazione divennero «politically desensitized on issues about Jews and Israel» e che «whereas the [New] Left reacted instinctively to right wing anti-Semitism, it was reticent to recognize it when it emerged from its own ranks – and especially if such an incident involved any mention of Israel» (*Ivi*, p. 215).

⁶⁴ *Ivi*, p. 213. Per l'autore, infatti: «His solidarity with the Jews stemmed from the time of the Nazi occupation. His solidarity with the Arabs grew out of the Algerian War» (*Ibidem*) e Sartre tentò di indicare la soluzione dell'apparentemente irrisolvibile conflitto arabo-israeliano nel dialogo e in particolare nel dialogo tra la sinistra araba e la sinistra israeliana.

⁶⁵ *Ivi*, p. XIV.

⁶⁶ *Ivi*, p. 277.

⁶⁷ Cfr. P. Mendes, *Jews and the Left*, pp. 5-15. Relativamente all'influenza dei principi religiosi l'autore precisa che in realtà questa è ambigua e controversa e che «it would appear unlikely that Jewish religious beliefs per se significantly influenced Jews towards political radicalism. Most Jewish radicals rejected any religious faith on their path to socialism. However, many Jewish leftists had grown up in religious homes, and retained some affinity with the more progressive components of that cultural tradition» (*Ivi*, p. 13). Altri due fattori minori furono l'urbanizzazione e l'intellettualismo degli ebrei.

⁶⁸ *Ivi*, p. 15.

⁶⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 15-18. L'autore considera tipiche manifestazioni della prima modalità il Bund e Poale Zion, mentre colloca Léon Blum e il leader socialista austriaco Julius Braunthal nella terza categoria, Martov e il socialdemocratico tedesco Eduard Bernstein nella quarta, Trotsky e Zinoviev nella quinta, e gli austro-marxisti Victor Adler e Otto Bauer e il comunista ungherese Matyas Rakosi, assieme a Marx, nella sesta.

joined the Left» e «the largest number of Jewish leftists belonged to category 1, but it was those in categories 3-6 and particularly 5-6 who became most famous and notorious».⁷⁰

La partecipazione ebraica a movimenti e partiti di sinistra – sin dalle rivoluzioni del 1848 e dalla Comune di Parigi nel 1871 – ha spinto ad identificare gli ebrei, o comunque la maggior parte di questi, con il radicalismo politico e la rivoluzione violenta,⁷¹ mentre in realtà «the myth of the international Jewish communist conspiracy, which has been a central diet of anti-Semitic agendas, most notably in Hitler's programme of ideological genocide [...] often became a self-fulfilling prophecy».⁷² Questa è una delle tesi centrali del libro. L'altra è rappresentata dalla constatazione del declino dell'alleanza tra ebrei e sinistra,⁷³ e dalla sua spiegazione con il superamento delle condizioni che l'avevano favorita. L'evoluzione storica del rapporto degli ebrei con la sinistra, infatti, è descritta, sostanzialmente, come una sorta di processo di disillusione.

Nel libro viene rilevato come non solo i precursori socialisti non siano stati immuni agli stereotipi antisemiti, associando spesso gli ebrei al capitalismo; ma anche che quando con l'avvento del Novecento la sinistra internazionale rifiutò inequivocabilmente l'antisemitismo,⁷⁴ questa continuò a considerare contraria ai principi internazionalisti ogni forma di affermazione dell'identità ebraica⁷⁵ e solamente la sua componente non comunista mutò progressivamente il suo atteggiamento nei confronti del sionismo e del nazionalismo ebraico. L'antisemitismo, inoltre, influenzò le politiche dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti e anche la campagna antisionista promossa dai sovietici dopo la guerra dei sei giorni «soon transgressed into overt anti-Semitism», senza che questo fosse denunciato dai partiti comunisti occidentali.⁷⁶

A tal proposito, particolarmente significative appaiono le riflessioni di Mendes sul rapporto tra antisionismo e antisemitismo. «Historically, anti-Semitism and anti-Zionism were two separate ideologies. [...] However, in recent decades anti-Zionist fundamentalism and anti-Semitism have increasingly converged».⁷⁷ Per l'autore, infatti, esisterebbe «a major

⁷⁰ Ivi, nell'ordine, pp. 21, 19 e 18.

⁷¹ Cfr. Ivi, pp. 32-33.

⁷² Ivi, pp. 23-24. Cfr. anche pp. 219-234, nelle quali l'autore spiega la diffusione di tale mito e – attraverso l'analisi di alcuni casi di studio – dimostra come questo sia costruito su un'inversione del rapporto tra causa ed effetto.

⁷³ L'autore non nega l'esistenza di eccezioni a questa tendenza e in particolare si sofferma sulla significativa partecipazione ebraica alla cosiddetta “nuova sinistra”, ma nota che – a differenza di quanto avvenuto prima della Seconda Guerra Mondiale – tale contributo non era dovuto a motivazioni, preoccupazioni e valori specificatamente ebraici. Cfr. Ivi, pp. 244-265.

⁷⁴ Cfr. Ivi, pp. 48-49: «The growth of a form of Left philo-Semitism and the gradual decline of Left anti-Semitism reflected three primary factors. Firstly, there was the increasing influence of Marxist ideology, which precluded any form of national or religious discrimination. [...] Secondly, the Left increasingly recognized that Jews shared the same divided class and social structure as other nations. [...] Thirdly, the Left recognized that anti-Semitic movements, rather than mobilizing anti-capitalist sentiment, were actually serving conservative political interests».

⁷⁵ Cfr. Ivi, p. 69: «As with social democratic groups, it is arguable that most communists were opposed to anti-Semitism [...] However, the flip side of communist internationalism was a failure to recognize or value the positives of Jewish national language and culture».

⁷⁶ Ivi, p. 74. Cfr. anche pp. 77-79.

⁷⁷ Ivi, p. 88. Per Mendes, infatti, «some sections of the Left have returned to the essentialism of the early socialist movement where all Jews are stereotyped as oppressors, but now mostly as Zionists rather than capitalists. To be sure, left-wing attacks on Zionism and Israel incorporating anti-Jewish prejudice are different to the traditional anti-Semitism of the far Right. They constitute a form of political, rather than racial anti-Semitism». Inoltre, vengono sottolineati alcuni aspetti di questa degenerazione: la vera e propria demonizzazione dello Stato di Israele, l'attribuzione delle “colpe” di Israele a tutti gli ebrei a prescindere dalle loro posizioni rispetto allo Stato

philosophical difference between the anti-Zionist views that influenced key sections of the Left prior to 1948, and the anti-Zionist philosophy that has influenced some Left groups since 1967»: se prima gli ebrei erano considerati come un gruppo oppresso meritevole di simpatia e sostegno e le obiezioni alla prospettiva sionista si basavano principalmente su preoccupazioni pragmatiche, successivamente si utilizzano stereotipi negativi descrivendo gli ebrei come appartenenti ad un potente gruppo e colpevolizzandoli per la situazione dei palestinesi.⁷⁸

Senza negare il peso di altri fattori influenti (l'ascesa socio-economica degli ebrei, la diminuzione dell'antisemitismo di destra, l'antisionismo che caratterizza la maggior parte dei partiti e movimenti di sinistra, e i cambiamenti avvenuti nello scenario politico israeliano), Mendes spiega il graduale declino del coinvolgimento degli ebrei nelle file della sinistra internazionale attraverso quattro eventi storici chiave: l'Olocausto, la fondazione di Israele, le rivelazioni relative all'antisemitismo sovietico e la guerra dei sei giorni. I primi due avrebbero minato la fede ebraica in soluzioni universalistiche. Gli altri due, invece, avrebbero suscitato negli ebrei di sinistra una profonda delusione rispetto alle posizioni assunte dall'Unione Sovietica e dalla sinistra internazionale.

La guerra dei sei giorni, infatti, non determinò solamente un profondo cambiamento nell'atteggiamento tenuto dai gruppi di sinistra nei confronti di Israele, ma contribuì anche alla diffusione di una nuova rappresentazione degli ebrei: «Jews were suddenly transformed from their historical role as the international symbols of victimhood into an alleged victimizer, whilst the Palestinians became the new symbols of victimhood».⁷⁹ E ciò avvenne mentre, parallelamente, aumentava l'identificazione degli ebrei con lo Stato di Israele.

Tuttavia, mentre Shindler sostiene che dopo l'invasione israeliana del Libano del 1982 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti molti ebrei ex trozkisti, rinnegando le loro affiliazioni passate, sono diventati i maggiori sostenitori della rivoluzione thatcheriana e del neo-conservatorismo americano,⁸⁰ sostanzialmente avvalorando le previsioni fatte da Rubinstein sull'inevitabile passaggio degli ebrei nel campo della destra politica, Mendes rileva che

There is also contrary evidence which suggests a more complex interpretation. For example, it appears that higher numbers of affluent Jews compared to others of the same socio-economic status still vote for moderate Left parties that do not seem to favour their economic interests. [...] One key reason may be that few Jews identify as social conservatives. With the possible exception of ultra-orthodox groups, Jews seem to prefer social liberal positions on issues such as religious pluralism, abortion, feminism, illicit drugs, same-sex marriage, the science of climate change, and euthanasia.⁸¹

Il volume di Mendes offre anche una particolareggiata panoramica della partecipazione ebraica nei movimenti e partiti di sinistra occidentali, del Medio Oriente e dell'America Latina.⁸² Tuttavia, la tendenza della storiografia anglosassone a proporre analisi sistemiche su questa spinosa e stimolante tematica sconta il limite della scarsità di studi specifici sui singoli e differenti contesti, dei quali deve necessariamente servirsi. E comunque i risultati delle importanti ricerche sull'atteggiamento tenuto dalla sinistra italiana nei confronti delle

ebraico, e la denuncia della potenza mondiale dell'ebraismo che ricalca gli stereotipi contenuti nei Protocolli di Sion.

⁷⁸ *Ivi*, p. 96.

⁷⁹ *Ivi*, p. 117.

⁸⁰ Cfr. C. Shindler, *Israel and the European Left*, p. 250.

⁸¹ P. Mendes, *Jews and the Left*, p. 288.

⁸² Cfr. *Ivi*, pp. 127-218.

problematiche ebraiche e in particolare del conflitto arabo-israeliano pubblicate in Italia nel corso dell'ultimo decennio⁸³ non vengono presi in considerazione.

Nel loro insieme, comunque, queste pubblicazioni sul rapporto tra la sinistra e gli ebrei, evidenziano come, superate ormai le interpretazioni che arrivavano a negare perfino l'utilizzo di argomenti antisemitici da parte di Stalin,⁸⁴ il dibattito storiografico si sia focalizzato su Israele e sull'antisionismo, lasciando però immutato il vero oggetto del contendere: la possibilità di affermare o negare l'esistenza di una sorta di affinità elettiva tra l'ebraismo e le concezioni ideologiche e le scelte politiche della sinistra. Ne deriva, dunque, un giudizio influenzato dalle posizioni dei diversi autori rispetto alla controversia che continua a insanguinare il Medio Oriente.

In alcune analisi, infatti, l'antisionismo – termine cui si tende a ricondurre anche lo sguardo critico con cui le politiche seguite dallo Stato ebraico vengono scrutate dalla maggior parte degli esponenti, dei movimenti e dei partiti della sinistra – sembra aver preso il posto che prima avevano la denuncia dell'antisemitismo sovietico e della contrapposizione tra l'internazionalismo e il sionismo, al fine di dimostrare che in realtà gli interessi ebraici e quelli della sinistra siano antitetici e che da questo – e dall'ascesa socio-economica degli ebrei – deriverebbe il loro riavvicinamento alla destra politica.

Altre interpretazioni, invece, pur ammettendo che a livello ideologico e pragmatico la sinistra non è stata immune dall'influenza di stereotipi riguardanti gli ebrei, negano decisamente l'esistenza di un antisemitismo specificatamente “di” sinistra, tendono a minimizzare – o trascurare completamente – la presenza di argomenti antisemitici nel discorso antisionista, e rivalutando – e rimpiangendo – la figura dell’“ebreo non ebreo” descritta dallo storico tedesco Isaac Deutscher, finiscono per ricondurre lo spostamento a destra degli ebrei all'abbandono della loro antica visione universalistica.

Probabilmente, come è improprio parlare di un'affinità naturale tra l'ebraismo e la sinistra per il periodo precedente alla seconda guerra mondiale, è altrettanto fuorviante auspicare o biasimare il riavvicinamento del primo alla destra. Forse, sarebbe più corretto un approccio che, superando una visione monolitica delle due categorie “sinistra” ed “ebrei”, riconosca che, anche se indiscutibilmente Israele ha progressivamente assunto un ruolo centrale ed identitario per la Diaspora ebraica, il sostegno politico allo Stato ebraico non costituisce l'unica discriminante nelle scelte politiche degli ebrei, e che «for Jews» (e forse non solo per loro!) «there is no obvious correlation between high socio-economic status and self-interested political conservatism».⁸⁵

Nello studio del complesso e multiforme rapporto tra sinistra ed ebrei sarebbe necessaria una discussione meno polemica e politicizzata, e più approfondita e rigorosa sull'antisionismo. Occorrerebbe un'analisi che non solo riconosca che storicamente questo

⁸³ Cfr. L. Riccardi, *Il “problema Israele”. Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini Studio, 2006; M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Venezia, Marsilio, Fondazione Modigliani, 2007; M. Simoni e A. Marzano (a cura di), *“Roma e Gerusalemme”. Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Genova, ECIG, 2010; M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, Roma, Donzelli, 2012; A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982*, Roma, Viella, 2013; L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La diplomazia del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; e V. Baldacci, 1967. *Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello stato d'Israele nella sinistra italiana*, Firenze, Aska, 2014.

⁸⁴ Cfr., ad esempio, M. Massara, *Studio introduttivo*, in *Il marxismo e la questione ebraica*, testi scelti, presentati e annotati da M. Massara, Milano, Edizioni del Calendario, 1972, pp. 9-176.

⁸⁵ P. Mendes, *Jews and the Left*, p. 289.

termine in Unione Sovietica è servito da copertura a discorsi e pratiche palesemente antisemitici, ma che senza identificare *sic et simpliciter* l'antisionismo – e, in alcuni casi, la semplice opposizione politica alle scelte di Israele in quanto Stato sovrano – con l'antisemitismo, riesca – come già suggerito da Simon Levis Sullam – a «distinguere quando le retoriche e gli argomenti utilizzati nella critica a Israele appartengono alla tradizione antiebraica e quando non vi appartengono (mobilitando ad esempio altre tradizioni ideologiche e politiche, come quella ant imperialista o anticolonialista)»⁸⁶, quando il termine “sionista” viene impiegato solamente per «unire gli ebrei e Israele in uno stesso obbrobrio, pur discolpandosi in anticipo dalle accuse di razzismo»⁸⁷, o determina addirittura «cortocircuiti con altri immaginari e tradizioni», come quello rappresentato dall'identificazione tra Israele, ebrei e Stati Uniti.⁸⁸ E soprattutto, un'analisi che tenga conto anche della complessità e dell'evoluzione del concetto stesso di sionismo, e del dibattito, o meglio della «battaglia sul futuro del sionismo» che si svolge in Israele.⁸⁹

⁸⁶ S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 81.

⁸⁷ M. Waintrater, *Il cattivo ebreo di Sion. Antisionismo e antisemitismo: la fortuna di un concetto*, in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 11-26, la cit. è a p. 12. Ammettendo anche la possibilità di «mettere in questione il sionismo e la legittimità dello Stato d'Israele» senza ricorrere ad argomentazioni antisemite (*Ivi*, p. 14), l'autorevole membro del Bureau di JCall-France contestava l'utilizzo di una «parola accentuatamente ideologica» come sionismo (*Ivi*, p. 12) che finiva per identificare «elementi oggettivi della politica israeliana e rappresentazioni relative agli ebrei in generale» nell'ambito di un discorso impostato su «un'interpretazione quasi magica, dove la natura cattiva di Israele deriverebbe dalla sua identità ebraica» (*Ivi*, p. 14), e che conduce ad una duplice disumanizzazione e demonizzazione, tanto di Israele, quanto degli ebrei della Diaspora. Peraltro, sottolinea che «i temi conflittuali, sui quali si esercita la propaganda antisionista, potrebbero essere trattati senza ricorrere a questo concetto» (*Ivi*, p. 21).

⁸⁸ S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico*, p. 81. I discorsi derivanti da questo triplice nesso, infatti, chiamando in causa l'anti-americanismo e l'anti-imperialismo, «attingono anche alla tradizione dell'antisemitismo economico».

⁸⁹ Cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017; ma anche F. Nicolucci, *Sinistra e Israele. La frontiera morale dell'Occidente*, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 151-186, dove – attraverso un'ampia bibliografia – vengono ricostruiti il tentativo di «rilettura etnica del sionismo proposta dalla nuova destra israeliana» (p. 158) e «la reazione a questo assalto sul corpo del sionismo tradizionale» (p. 177) da parte di coloro che in prima persona hanno partecipato alla costruzione dello Stato d'Israele.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.